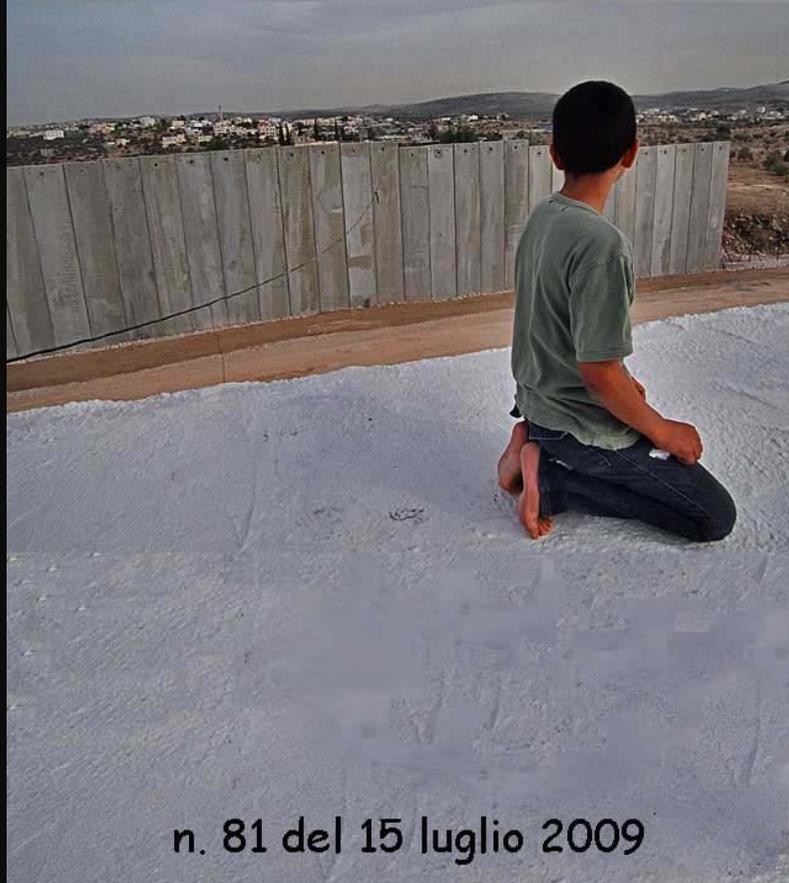


voci dalla Palestina occupata

BoccheScucite

أفواه مفتوحة



n. 81 del 15 luglio 2009



EDITORIALE

Sense of humor

Ma dai! Nemmeno più scherzare possiamo. In fin dei conti cos'è un po' di cemento che ci separa da quelli di là, avranno pensato quelli della pubblicità dei cellulari israeliani. Un po' di leggerezza, signori. E alla peggio diremo che siamo stati mal interpretati.

E così avranno fatto i soldati ingaggiati per lo spot: l'avete visto anche voi, carissimi amici? Lungo il muro dell'apartheid- ops della barriera di sicurezza- marciano dei soldatini. Improvvisamente un oggetto non identificato incombe minaccioso sui loro elmetti. Un attentato? Ma no, sempre cupi voi. Un pallone! Un pallone che giunge dal di là che non si vede, che non si conosce ma che esiste. E allora... rilanciamolo e trasformiamo la paura in partita di pallone. E scherziamoci su, con questo muro che avanza, così magari tutti capiranno che visto che esiste lo affrontiamo, che visto che c'è lo usiamo, un po' per gioco un po' per davvero, ma noi facciamo vedere che è per gioco. E così ce lo teniamo. E così al tg2 in Italia l'amico Pagliara può ripetere con noi "neanche scherzare si può". Neanche fossero disgrazie degli altri...

Ci ricorda Luisa Morgantini, Vice Presidente uscente del Parlamento Europeo in una lettera del 13 luglio: "Il 9 luglio della scorsa settimana è stato il quinto anniversario dalla condanna da parte della Corte Internazionale di Giustizia del muro di apartheid israeliano in Cisgiordania, definito come illegale.

La Corte, infatti, dichiarava che la costruzione israeliana del muro all'interno dei Territori Occupati Palestinesi (OPT), anche dentro e attorno Gerusalemme Est, viola gli obblighi di Israele verso il diritto internazionale, che Israele deve cessare i lavori per la sua costruzione e distruggere le parti già costruite, ponendo fine al contempo all'intero sistema di rigide restrizioni alla libertà di movimento dei Palestinesi in

Cisgiordania, perché tali restrizioni rappresentano una violazione dei diritti umani.

Tuttavia, niente di ciò è accaduto. Al contrario Israele continua ad essere incurante e sprezzante della legalità internazionale.

Il muro è ancora là e continua ad essere costruito: dalla sentenza della Corte di Giustizia sono stati costruiti altri 200 km circa, arrivando ad un totale di 413 km (circa il 60% dei programmati 709 km il cui percorso corre in profondità all'interno della West Bank -e non lungo la linea verde-) con lo scopo di inglobare le colonie israeliane nei Territori Occupati Palestinesi.

Il muro è diventato un simbolo dell'arroganza e dell'arbitrarietà israeliana, rubando terre e risorse ai Palestinesi, creando veri e propri ghetti e enclave soffocanti abitati da 312.810 Palestinesi, deportando migliaia di Palestinesi e minacciando di cacciarne altri 90.000 a causa del muro”.

Ma noi, amici carissimi, siamo invitati a non badare a questi dettagli, a questi fatti sul terreno che ormai da cinque anni, sommandosi a tutte le altre forme di restrizioni e soffocamenti, impediscono ai palestinesi di vivere. Ricordiamoci piuttosto di Bruno Vespa, che in quel famoso Porta a porta del 12 aprile, nei giorni della visita del Papa in Terra santa ci faceva sapere che noi insieme al nostro Primo ministro, sì quello esperto in scherzetti e smentite, ”siamo i primi che con il nostro Primo Ministro Berlusconi abbiamo proposto un Piano Marshall per la Palestina. Berlusconi è in perfetta linea con il nuovo Primo Ministro israeliano Netanyahu che sta proponendo con forza la cosiddetta "pace economica". Ricordo- incalzava Vespa- che Berlusconi disse: "non ci sarà mai pace finché un bambino palestinese resterà povero, rispetto a un bambino israeliano che parte da condizioni economiche migliori". Chiedo all'Ambasciatore d'Italia Mattiolo e al rappresentante d'Israele Avi Pazner: perché nessun altro governo ha sostenuto Berlusconi in questo progetto di "pace economica?"

Caro Vespa, forse non avevano lo stesso vostro *sense of humor*, gli altri governi. Forse sanno bene cosa significa offrire *panem et circenses* ad una popolazione stremata da decenni di soprusi, di esproprio illegale e

vergognoso di terre, di violazioni sistematiche di leggi internazionali, e non se la sentono di barare, nemmeno di accennare ad un sorriso di circostanza. Certo che è importante avere il pane. Ma al posto dei giochi i palestinesi chiedono giustizia, come si fa a non capirlo. E invece anche durante il G8, a cena (10 luglio, il Manifesto) il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha rilanciato il piano Marshall per la Palestina e propone la creazione di un gruppo di aiuti con la partecipazione anche di privati, «per assicurare all'economia palestinese livelli di reddito che si avvicinino a quelli degli israeliani».

Noi speriamo davvero con tutto il cuore che i grandi delle varie nazioni, Obama in particolare, non siano stati travolti da questa 'leggerezza', da questo affrancamento ipocrita della sofferenza estrema dell'altro, che ti fa sorridere delle sue disgrazie non per cinismo, per carità. Ma per desiderio di insabbiare, di passarci sopra, di andare oltre senza aver risolto i guai che hai causato o di cui sei indirettamente responsabile.

Ha affermato Netanyahu (L'Unità, 13 luglio): “La popolazione palestinese che vive accanto a noi ha il diritto elementare di vivere nella sicurezza, nella pace, nella prosperità. Nelle ultime settimane abbiamo compiuto molti sforzi per alleviare le sue condizioni di vita. Abbiamo rimosso molti posti di blocco (...) abbiamo deciso di estendere progetti con i palestinesi che favoriranno la pace. Possiamo portare qui molti investitori.”

Ma Ekerat, mediatore dell'ANP, ha replicato: “Non possiamo negoziare fino a quando non saranno fermate tutte le costruzioni ebraiche in Cisgiordania. Netanyahu vuole soltanto dire alla comunità internazionale: ecco vedete, io propongo di incontrarli e loro rifiutano”. Ecco, ancora una volta questi palestinesi che non stanno al gioco, non si accontentano, non sanno sorridere. Forse perché sanno che non è tutto uno scherzo.

BoccheScucite





La più grande democrazia? Non ci crede più nessuno...

di Ilan Pappé *, 25 giugno 2009

Se c'è qualcosa di nuovo nella storia senza fine della Palestina è l'evidente mutamento dell'opinione pubblica nel Regno Unito. Ricordo l'arrivo in questa isola nel 1980 quando, dato il mio sostegno alla Palestina, ero stato relegato a sinistra e in essa ad una sezione molto particolare e a una corrente ideologica. Il trauma del dopo-olocausto e il complesso di colpa, gli interessi economici e militari e la buffonata di Israele come unica democrazia in tutto il Medio Oriente, hanno giocato tutti un ruolo importante nel fornire un'immunità allo stato di Israele.

Molto poco è stato fatto, così sembra, da uno stato che aveva privato dei propri averi metà della popolazione originaria della Palestina, demolito metà dei loro villaggi e città, discriminato la minoranza tra coloro che vivevano all'interno dei suoi confini in un sistema di apartheid e ne ha isolato due milioni e mezzo entro enclave soggetti ad una dura ed oppressiva occupazione militare. Quasi trent'anni dopo sembra che tutti questi filtri e diaframmi siano stati rimossi. L'ampiezza della pulizia etnica del 1948 è ben nota, la sofferenza della gente nei territori occupati è stata testimoniata e descritta perfino dal presidente degli Stati Uniti come feroce e disumana. Analogamente, la distruzione e lo spopolamento dell'area della grande Gerusalemme viene evidenziata giornalmente, come pure il carattere razzista delle politiche applicate nei confronti dei palestinesi in Israele vengono frequentemente criticate e condannate.

Oggi giorno nel 2009 la realtà è stata descritta dalle Nazioni Unite come "una catastrofe umana". Settori consapevoli e attenti della società britannica conoscono benissimo chi è responsabile e ha prodotto questa catastrofe. Ciò non è più connesso a circostanze indefinite, o al

"conflitto" – viene visto con chiarezza come il risultato delle politiche israeliane nel corso degli anni. Quando l'Arcivescovo Desmond Tutu venne interpellato sulla sua reazione a ciò che aveva visto nei Territori Occupati, egli fece notare con tristezza che era stato peggio dell'apartheid. Dovrebbe intendersene. Come nel caso del Sud Africa, questa gente rispettabile, sia a livello individuale che come componenti di organizzazioni, esprime ad alta voce la propria indignazione per il proseguire della oppressione, della colonizzazione, della pulizia etnica e del far morire di fame in Palestina. Essi stanno cercando il modo per rendere evidente la loro protesta e alcuni sperano perfino di convincere i loro governanti a cambiare la loro vecchia politica di indifferenza e di inerzia di fronte al proseguire dello scempio della Palestina e dei palestinesi. Molti tra loro sono ebrei, in quanto queste atrocità sono compiute in loro nome secondo la logica dell'ideologia sionista, e un numero considerevole tra loro sono veterani delle passate lotte sociali nel loro paese per cause equivalenti nel mondo. Essi non sono più limitati ad un partito politico e sono di ogni estrazione sociale.

Il governo britannico non ha fatto tanta strada. Esso fu inerte anche quando, in questo paese, il movimento anti-apartheid chiese che esso imponesse sanzioni al Sud Africa. Occorsero diverse decine di anni perché questo attivismo dal fondo raggiungesse il vertice politico. Sta richiedendo un tempo maggiore nel caso della Palestina: senso di colpa a proposito dell'olocausto, narrazioni storiche distorte, e contemporaneamente il travisamento di Israele come una democrazia che ricerca la pace e i palestinesi come eterni terroristi islamici sono fattori che hanno bloccato il flusso dello slancio popolare. Ma sta cominciando a trovare la propria strada, ad essere presente, nonostante l'accusa continua di essere ogni richiesta di questo tipo anti-semitica, oltre alla demonizzazione dell'islam e degli arabi. Il terzo settore, quell'importante collegamento tra le agenzie civili e quelle governative, ci ha mostrato la via. Un sindacato dopo l'altro, un gruppo professionale dopo l'altro, hanno inviato recentemente un chiaro messaggio: adesso basta. È stato fatto nel nome della decenza, della umana moralità e di un basilare impegno civile per non restare inattivi di fronte alle atrocità



del tipo di quelle che Israele ha e sta ancora commettendo a carico del popolo palestinese.

In questi ultimi otto anni la politica criminale di Israele si è intensificata e gli attivisti palestinesi hanno ricercato mezzi nuovi per confrontarsi con essa. Hanno provato di tutto, scontro armato, guerriglia, terrorismo e diplomazia: nulla è servito. E non si sono ancora arresi e ora stanno proponendo una strategia non-violenta – quella del boicottaggio, disinvestimento e sanzioni. Con questi mezzi desiderano persuadere i governanti occidentali di salvare da una catastrofe imminente e da uno spargimento di sangue non solo loro, ma ironicamente anche gli ebrei di Israele. Questa strategia ha generato l'appello per il boicottaggio culturale di Israele. Questa richiesta è invocata da ogni parte della realtà palestinese: dalla società civile sotto occupazione e dai palestinesi in Israele. È appoggiata dai profughi palestinesi ed è portata avanti dai membri delle comunità palestinesi in esilio. È giunta nel momento opportuno ed ha dato modo alle persone e alle organizzazioni nel Regno Unito di esprimere la loro ripugnanza per le politiche israeliane e allo stesso tempo è una strada per prendere parte alla pressione globale sul governo perché modifichi la sua politica consistente nel fornire immunità all'impunità sulla terra.

È sconcertante che questo cambiamento della opinione pubblica non ha avuto finora un impatto sulla politica; ma d'altra parte abbiamo ricordato la via tortuosa che dovette percorrere la campagna contro l'apartheid prima che divenisse un fatto politico. Inoltre, è importante ricordare come, a Dublino, due donne coraggiose, lavorando duramente sulle cassiere in un supermercato locale, furono le prime che dettero inizio a un vasto movimento di svolta con il rifiutarsi di vendere beni del Sud Africa. Ventinove anni più tardi, la Gran Bretagna arruolò altri nell'imporre sanzioni sull'apartheid. Così, mentre i governi sono indecisi per motivi cinici, per paura di essere accusati di anti-semitismo o forse attribuibili a inibizioni islamofobiche, cittadini e attivisti, simbolicamente e fisicamente, fanno del loro meglio per informare, protestare e reclamare. Essi fanno una campagna più organizzata, quella del boicottaggio culturale, o possono associare i loro sindacati in

una politica coordinata di pressione. Possono utilizzare anche il loro nome o la loro fama per indicare a noi tutti che a questo mondo un popolo rispettabile non può accettare ciò che Israele fa e ciò che esso rappresenta. Essi non sono in grado di sapere se la loro attività determinerà un mutamento immediato o se potrebbero essere così fortunati da vedere una trasformazione durante la loro vita. Ma nel loro personale libro riferito a chi sono e a ciò che hanno fatto in vita, come pure secondo l'occhio inclemente del giudizio della storia, essi potrebbero essere annoverati insieme a tutti coloro che non sono rimasti indifferenti quando la disumanità ha imperversato nelle loro stesse nazioni o altrove mascherata da democrazia. D'altro canto, in questo paese cittadini, in particolar modo quelli più conosciuti, che continuano a far circolare, molto spesso non per ignoranza o per altri motivi più biechi, la favola di Israele come società di cultura occidentale o come "l'unica democrazia in Medio Oriente", sbagliano e non solo dal punto di vista dei fatti. Essi forniscono l'immunità ad una delle maggiori barbarie del nostro tempo. Alcuni tra loro pretendono che si dovrebbe lasciare la cultura fuori dalle vicende politiche. Questo approccio alla cultura israeliana e a quella accademica come se fossero entità separate dall'esercito, dall'occupazione e dalla distruzione è moralmente perverso e logicamente morto e sepolto. Alla fine, un giorno l'indignazione prorompe dal basso, anche nella stessa Israele, farà mettere in campo una nuova politica – l'attuale Amministrazione U.S. sta già mostrando i primi segni di ciò. La Storia non ha guardato in modo benigno quei produttori cinematografici che hanno collaborato con il senatore U.S. Joseph McCarthy negli anni 1950 o che hanno avvallato l'apartheid. Un atteggiamento analogo assumerebbe nei confronti di coloro che ora stanno in silenzio a proposito della Palestina.

Un bel caso relativo alla questione è successo a Edimburgo il mese scorso. Il produttore cinematografico Ken Loach ha condotto una campagna contro le relazioni istituzionali e finanziarie che il film festival della città aveva avuto con l'ambasciata d'Israele. Un tale atteggiamento aveva lo scopo di inviare un messaggio secondo il quale l'ambasciata non rappresenta solo i produttori cinematografici di Israele, ma anche i suoi generali che hanno massacrato il popolo di



Gaza, i suoi aguzzini che torturano i palestinesi nelle carceri, i suoi giudici che hanno mandato in prigione 10.000 palestinesi – la metà di loro bambini – senza processo, i suoi sindaci razzisti che vogliono espellere gli arabi dalle loro città, i suoi architetti che costruiscono muri e barriere per isolare il popolo ed impedire che esso raggiunga i propri campi, le scuole, i cinema e gli uffici e i suoi politici che elaborano tuttora strategie per portare a termine la pulizia etnica della Palestina che essi iniziarono nel 1948. Ken Loach ha pensato che solo un appello al boicottaggio del festival nel suo insieme riporterebbe i suoi direttori ad un senso e a una visione morale. Egli ha avuto ragione; fatto, perché la questione è così ben definita e l'intervento così puro e semplice.

Non ci si deve sorprendere che si sia sentita una voce contraria. Questa è una continua battaglia che non si sarebbe vinta facilmente. Mentre scrivo queste parole, noi commemoriamo il 42° anno dell'occupazione israeliana – la più lunga e una delle più crudeli nei tempi moderni. Ma il tempo ha fornito anche la lucidità necessaria per tali scelte. Ciò lo si deve al fatto che l'azione di Ken fu immediatamente efficace; in seguito perfino questo non sarebbe necessario. Uno dei suoi critici cercò di puntualizzare il fatto che in Israele alla gente piacciono i film di Ken, quindi tutto quanto risultava come una forma di ingratitudine. Posso assicurare questo critico che quelli tra noi che guardano i film di Ken sono anche quelli che lo salutano per il suo coraggio e, a differenza di questo critico, noi non pensiamo che questo fatto equivalga a sollecitare la distruzione di Israele, ma lo riteniamo piuttosto come l'unico modo per salvare gli ebrei e gli arabi che vivono là. Ma, in ogni modo, è difficile prendere seriamente una tale critica quando viene associata alla descrizione dei palestinesi come un'entità terroristica e Israele come una democrazia al pari della Gran Bretagna. La maggior parte di noi nel Regno Unito si è allontanata molto da tali scemenze propagandistiche ed è in grado di mutare atteggiamento. Ora stiamo aspettando che il governo di questa isola risponda per le rime.

(*) Ilan Pappé, Dipartimento di Storia all'Università di Exeter (UK)
<http://pulsemedia.org/> (traduzione: Mariano Mingarelli)



L'intera rubrica è dedicata alla straordinaria, puntuale e coraggiosissima "penna" di LUISA MORGANTINI, Vice Presidente del Parlamento Europeo che... non ci farà mai mancare -ne siamo certi- anche se non più dal Parlamento europeo, la sua altissima testimonianza di scomoda denuncia e appassionata tessitura di pace. Approfittiamo per un "grazie" di BoccheScucite grande come l'infinita schiera di palestinesi che le vogliono bene.

Ai Palestinesi che passano i check-point israeliani è vietato anche bere e mangiare

di Luisa Morgantini

Ad un checkpoint gestito da una compagnia di sicurezza privata israeliana in Cisgiordania fermati i Palestinesi che portano bottiglie di acqua e cibo. La denuncia di Machsom Watch (osservazione ai checkpoint), organizzazione israeliana di Donne contro l'occupazione e per i diritti umani, confermata da lavoratori palestinesi.

Il checkpoint è quello di Sha'ar Efraim, a sud di Tulkarem, e ad amministrarlo per conto del Ministero della Difesa israeliano è la compagnia di sicurezza privata Modi'in Ezrahi. Ad essere fermati, invece, e impediti al loro passaggio sono tutti quei Palestinesi che lavorano in Israele e che portano con sé cibo fatto in casa, caffè, tè e persino *zaatar* (timo) ma anche bottiglie d'acqua gelata o bevande analcoliche per il pranzo della loro giornata lavorativa. Acquistare le merci nei negozi in Israele sarebbe troppo caro per la misera paga che ricevono. Sembra assurdo eppure è vero. La compagnia di sicurezza israeliana stabilisce le quantità massime dei cibi che ogni lavoratore deve mangiare e che possono passare attraverso il check point: cinque pite, un contenitore di humus e tonno in scatola, per le bevande ammesse solo bottigliette inferiore al mezzo litro o lattine, una o due



fette di formaggio, poche cucchiainate di zucchero, e da 5 a 10 olive. Vietati anche posate e utensili da lavoro. Le merci superiori a quelle decise vengono sequestrate e i lavoratori trattenuti per ore.

Le quantità di cibo ammesse dalla Modi'in Ezrahi non sono in nessun modo sufficienti al fabbisogno giornaliero di calorie dei lavoratori .

Queste persone, uomini e donne, partono dalle loro case nella Cisgiordania occupata alle due del mattino per essere in anticipo e aspettare al check point anche più di due ore: arrivare in ritardo comporterebbe un licenziamento immediato. La loro giornata lavorativa quindi comprende anche tutte quelle difficoltà e umiliazioni cui sono soggetti i Palestinesi a causa dell'occupazione militare israeliana e appare come un inferno interminabile.

Machsom Watch ha osservato ad esempio il caso di un 32enne operaio edile di Tulkarem ma impiegato a Hadera, in Israele, al quale è stato letteralmente confiscato il suo pranzo: sei pite, due lattine di crema di formaggio, un kilo di zucchero in busta di plastica, e un'insalata. Machsom Watch ha anche interrogato le Forze di Difesa Israeliane senza ottenere risposta, mentre una guardia di sicurezza avrebbe dichiarato che tali misure sarebbero prese per rischi legati alla "sicurezza e alla salute", anche se in altri check point i lavoratori possono portare tutto il cibo vietato a Sha'ar Efraim.

Un comunicato dell'esercito riporta: "Non esistono limiti alle quantità di cibo. Possono portare il cibo necessario al consumo di un giorno di lavoro. Quando un lavoratore arriva con una grande quantità di cibo per venderlo e non solo usarlo personalmente, allora gli viene chiesto di utilizzare un check point commerciale, visto che quel check point è riservato ai pedoni e non alle merci".

Quei palestinesi, però, il cibo in più non lo portano con l'intenzione di venderlo ma per consumarlo per l'intera settimana: per molti infatti risulta impossibile alzarsi ogni mattina alle due per recarsi al lavoro e scelgono di dormire in Israele rischiando in ogni momento di essere arrestati perché il loro permesso è giornaliero ed ogni sera dovrebbero rientrare nel loro villaggio entro le ore 19, restano, a volte con la complicità dei datori di lavoro –israeliani- che preferiscono lavoratori "freschi" e pronti all'uso, dormono in alloggi di fortuna, cantieri dismessi, bugigattoli, edifici in costruzione o alle stazioni dei bus, in

condizioni precarie e insicure, le stesse in cui vediamo spesso vivere da noi i migranti senza permesso di soggiorno né un tetto dove ripararsi.

Ad ogni modo, non vi è nessuna ragione plausibile per simili assurde restrizioni, che se da un lato rasentano il ridicolo dall'altro al contrario denotano purtroppo l'ennesima gravissima violazione dei diritti di un popolo, quello palestinese, che troppo spesso e per troppo tempo è sottomesso a umiliazioni e soprusi in balia dell'arroganza e dell'illegalità dell'occupazione israeliana, del muro, dell'espansione coloniale. Da anni ormai Gaza è alla fame a causa dell'assedio e ora con questi episodi anche nella West Bank si vuole controllare la quantità di cibo che ogni persona può mangiare. Questa è solo l'ultima in ordine di tempo delle sopraffazioni. Fino a che punto si permetterà alle autorità israeliane una politica non solo illegale ma che cerca di distruggere ogni identità e dignità della popolazione palestinese?



Quanti corvi sull'embargo infinito di Gaza!

di Luisa Morgantini

Chi decide e a chi profitta l'embargo israeliano a Gaza? Un articolo pubblicato dal Magazine di «Haaretz» tira in ballo le autorità di Tel Aviv, il ministero della Difesa, quello dell'Agricoltura, ma anche lobby di agricoltori, allevatori e personaggi dei servizi segreti

Quando si vedono con i propri occhi gli effetti devastanti dell'embargo israeliano a Gaza, non si può che rimanere sconvolti e pensare che un milione e mezzo di residenti della Striscia sono trattati come animali, se non peggio. Lo ha dichiarato Jimmy Carter dopo essersi recato nella Striscia dove ha incontrato il governo di fatto di Hamas. E l'ho sentito anch'io che sono stata più volte con varie delegazioni di parlamentari europei a Gaza, prima, dopo e durante l'offensiva israeliana «Piombo fuso» che ha spazzato via oltre 1.400 vite umane e deliberatamente distrutto intere aree produttive industriali e agricole della Striscia



creando un deserto contaminato, in cui la ricostruzione, malgrado la creatività e l'operosità della popolazione palestinese, non si avvia proprio per il blocco illegale di Israele che impedisce il transito di prodotti vari, dall'acciaio al cemento, così come di giocattoli o matite colorate.

Più volte abbiamo denunciato l'assedio di Gaza e i suoi effetti: le morti di ammalati palestinesi, oltre 400, a causa del mancato permesso d'uscita dalla Striscia per farsi curare negli ospedali più forniti all'estero, così come la discriminazione di oltre 5000 Palestinesi di Gaza invalidi del lavoro, che a causa del blocco di tutte le transazioni finanziarie con la Striscia non ricevono più la loro assicurazione né la pensione nonostante le tasse pagate in Israele, come i lavoratori israeliani. Ma chi decide, e chi guadagna dall'embargo israeliano?

Cerca di ricostruirlo un articolo pubblicato dal Magazine di Haaretz («Gaza bonanza», di Yotam Feldman e Uri Blau, Haaretz, Friday Magazine, 12 giugno 2009). «Gaza Bonanza», la prosperità di Gaza, tira in ballo le autorità israeliane, il ministero della Difesa, quello dell'Agricoltura, ma anche lobby di agricoltori, allevatori israeliani e personaggi dei servizi segreti. Ogni settimana, circa 10 ufficiali dell'unità Coordinamento per le attività del governo nei Territori delle forze di difesa israeliane (Cogat) si incontrano al ministero della Difesa a Tel Aviv per decidere quali prodotti alimentari compariranno sulle tavole dei residenti della Striscia. Decidono che cachi, banane e mele sono prodotti vitali per la sussistenza di base e perciò ammessi ad entrare a Gaza, mentre albicocche, susine, uva e avocado sono prodotti di lusso, così come cioccolato o giocattoli per bambini, e non possono entrare. L'anno scorso sono stati vietati carne in scatola, polpa di pomodoro, vestiti, scarpe e quaderni per gli appunti, tuttora stoccati in un magazzino affittato da fornitori israeliani nei pressi del valico di Kerem Shalom, in attesa che la politica cambi. Sì perché la lista dei prodotti autorizzati non è fissata per sempre ma soggetta a cambiamenti. Le modifiche derivano a volte da pressioni internazionali su Israele, come con la visita lo scorso febbraio del senatore Usa John Kerry che, rimasto di stucco nello scoprire che Israele impediva l'ingresso nella Striscia di tir carichi di pasta, considerata bene di lusso,

ha dato il via a pressioni che hanno portato al via libera all'import di pasta il 20 marzo successivo.

Ma ben più spesso - ed è ben più grave- a determinare la lista di ciò che può o meno entrare a Gaza sono gli interessi di lobby israeliane. Secondo Haaretz, persone ai più alti livelli del Cogat decidono personalmente e quotidianamente l'ingresso di cibo a Gaza: «Non vogliamo che i sequestratori di Gilad Shalit sgranocchino popolari snack israeliani sopra la sua testa» avrebbe dichiarato un ufficiale Cogat, mentre un ex ufficiale ha aggiunto che non vi è nessuna vera e propria politica che derivi dai bisogni della popolazione palestinese, ma che essa è influenzata da interessi di alcuni gruppi: «Quello che accade è che gli interessi israeliani hanno la precedenza sui bisogni della popolazione palestinese», e il numero di tir in ingresso a Gaza è determinato in modo da evitare un fallimento del mercato in Israele: siamo al limite del cinismo più crudele. Molti documenti ufficiali confermano però questa ipotesi.

Il ministero dell'Agricoltura assicura che si tiene conto anche degli interessi dei palestinesi. Il documento Red Lines del Cogat - che delinea in varie pagine dettagli di calorie e quantità in grammi di ogni tipo di cibo a cui hanno diritto i residenti di Gaza, suddividendo i dati per genere e età della popolazione- stabilisce che «per assicurare condizioni di vita di base a Gaza, il ministro della difesa ha acconsentito all'ingresso nella Striscia di 106 camion di aiuti umanitari (al giorno, ndr), 77 dei quali di prodotti alimentari di base».

Ma, sebbene gli ufficiali del Cogat abbiano contatti regolari con le organizzazioni internazionali che operano nella Striscia, che costantemente chiedono conto dei divieti, sin dall'inizio del blocco nessuna lista di merci permesse e proibite è stata trasmessa alla parte palestinese. Con un comunicato stampa diffuso lo scorso 17 giugno, secondo anniversario della stretta dell'assedio di Gaza, Organizzazioni umanitarie, Ong e l'Unrwa tornando a chiedere la completa apertura dei valichi hanno dichiarato che l'ammontare di merci ammesse ad entrare a Gaza è di un quarto rispetto al flusso precedente l'embargo. Per le Nazioni unite servono almeno 500 camion di merci (al giorno, ndr) dagli alimenti, ai vestiti ai materiali per la ricostruzione. Per l'Ocha



nella prima settimana di giugno solo 512 camion sono entrati a Gaza, meno di un quinto di quanto poteva entrare nel primo trimestre del 2007 e anche per l'Unicef «è sempre più faticoso entrare nella Striscia». I camion spesso vengono bloccati al di là dei valichi. Gli alimenti si deteriorano e le medicine oltrepassano la data di scadenza: ben il 22% dei medicinali donati arriverebbe scaduto.

Per nutrire gli abitanti di Gaza servono inoltre almeno 300 vitelli a settimana, ma a Gaza le autorità israeliane consentivano l'import solo di carne e pesce surgelati spingendo i palestinesi a utilizzare i tunnel di Rafah, attraverso cui circa 40.000 agnelli sono stati contrabbandati, senza controllo veterinario e con seri rischi di epidemie. Eyal Erlich, israeliano, 50 anni ed ex giornalista, prima del blocco vendeva ogni anno 50.000 vitelli che importava dall'Australia per i palestinesi di Gaza. Ora lamenta gravi perdite nelle sue entrate e in quelle del suo partner palestinese della Striscia, Hosni Afana. Eyal crede che in seguito al blocco israeliano alla Striscia la situazione sia stata sfruttata per costringere il mercato di Gaza a comprare israeliano e quindi assistere gli allevatori locali che analogamente alle lobby di agricoltori avevano cominciato a fare pressioni.

«Fino a tre o quattro anni fa, in un anno trasportavo il 30-40% della frutta che entrava a Gaza» ha dichiarato Avshalom Herzog, coltivatore di frutta e proprietario di un grande conservificio in Israele che trasporta merci a Gaza, in parte grazie alla sua collaborazione con Khaled Uthman, il più grande commerciante di frutta della Striscia. «Oggi non supero il 10-15% perché a Gaza non c'è un vero mercato: lo determina il ministero della Difesa. E allora nascono guerre tra persone che non sono mai state commercianti e nasce la corruzione da parte di gente che comincia a pagare grandi somme pur di trasportare frutta...». Haaretz riporta della diffusione di tangenti pagate per introdurre merci a Gaza, una somma variabile dai 60.000 (circa 11.000 euro) ai 100.000 Nis (18.000 euro) a tir, mentre il costo in genere oscilla attorno ai 3.000 Nis (circa 550 euro). Il meccanismo sarebbe questo: «Il mercante riceve un turno per importare lo zucchero. Lascia il nome dell'autista e il numero del tir alle autorità israeliane. Lo spedizioniere contatta un

altro mercante che non ha ricevuto il permesso ed è pronto a pagare molti soldi per poter trasportare la sua merce». Lo spiega uno spedizioniere israeliano che dice anche che spesso si utilizzano permessi da organizzazioni umanitarie per introdurre prodotti vietati come vestiti e scarpe. Negano però i portavoce del World Food Program delle Nazioni unite, di Croce rossa e dell'Unrwa.

In questo contesto di illegalità e arbitrarietà assoluta, dove per i civili di Gaza, puniti collettivamente e ingiustamente, ogni diritto è calpestato, personaggi discutibili si arricchiscono speculando sulle sofferenze causate dall'assedio e costruendo imperi finanziari su tangenti, corruzioni e truffe. È evidente e inaccettabile il vuoto di legalità derivante dalla violenza e dall'arroganza dell'assedio a Gaza, e dell'occupazione militare israeliana nei Territori occupati, e dell'espansione delle colonie e del muro che rubano terre ai palestinesi. Intanto Gaza continua ad essere una prigione a cielo aperto, con i pescatori che non possono andare in mare per non essere attaccati e uccisi e i giovani palestinesi che continuano a morire quando crollano i tunnel, unico modo per fare entrare merci, animali e persone a Gaza. L'effetto positivo delle parole di Obama al Cairo svanirà presto se i palestinesi non vedranno la fine dell'assedio di Gaza e il blocco degli insediamenti nella Cisgiordania e se la leadership palestinese non saprà ritrovare la propria unità.



Finalmente liberi! Prosegue l'embargo! Fermate quei giocattoli!

Roma, 7 luglio 2009

Finalmente Israele ha rilasciato ieri il Premio Nobel per la Pace Mairead Maguire, l'ex Congresswoman USA Cynthia McKinney e tutte e tutti gli attivisti del Movimento Free Gaza arrestati lo scorso 30 giugno mentre tentavano di introdurre medicine e giocattoli a Gaza via mare, e sono stati bloccati dalla marina militare israeliana che, minacciando il fuoco, ha abbordato con forza la nave e l'ha confiscata.

Una delegazione di membri di Parlamenti Europei e attivisti della Campagna End the Siege per la fine dell'assedio di Gaza incontreranno l'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'UE Javier Solana per reiterare la richiesta –che arriva da ONG e organizzazioni per diritti umani di tutto il mondo, nonché da risoluzioni del Parlamento Europeo- di rompere l'assedio di Gaza e di costringere Israele ad aprire i confini al passaggio di persone e merci. La delegazione denuncerà anche il caso di SPIRIT OF HUMANITY –la nave che voleva consegnare beni per l'assistenza umanitaria alla gente di Gaza- e protesterà contro il sequestro della barca e dei 21 membri dell'equipaggio da parte della marina Israeliana in violazione con il diritto internazionale.

La delegazione accuserà ancora una volta la mancanza di legalità e di umanità dimostrata dalle Autorità israeliane impedendo l'ingresso di medicine e giocattoli a Gaza, arrestando e sequestrando difensori dei diritti umani e giornalisti, e anche negando al Premio Nobel per la Pace Mairead Maguire –arrivata oggi in Irlanda- di poter avere le sue medicine durante la detenzione: lo stesso o probabilmente peggio succede ai circa 11.000 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane- molti senza aver sostenuto un processo- e ancora peggio capita certamente alla popolazione di Gaza, punita collettivamente e a cui, a causa dell'assedio, sono negati persino i più basilari bisogni, come

denunciato in un'intervista dalla prigione israeliana da Mairead Maguire.

“Siamo stati arrestati e vogliamo che il mondo intero veda come ci hanno trattato solo perché volevamo portare assistenza umanitaria alla gente di Gaza; come posso essere finita in prigione per aver raccolto matite per bambini?” si è chiesta l'ex Congresswoman USA Cynthia McKinney dalla sua cella nella prigione di Ramle.

Legalità e dignità umana devono essere sempre e ovunque rispettate: Israele deve smetterla con le sue politiche illegali. L'assedio disumano alla Striscia di Gaza deve immediatamente finire, così come deve finire ogni attività di espansione di colonie nella Cisgiordania e l'occupazione militare Israeliana: questa è la sola via per poter raggiungere una soluzione giusta e pacifica nella regione.



Lo scandalo delle colonie: enormi città crescono
illegalmente ...*ma le chiamano "insediamenti"...*

di Tony Judt, 22 giugno, 2009

Sono abbastanza vecchio per ricordare quando i *kibbutzim* israeliani erano come “insediamenti” (“un piccolo villaggio o un insieme di case“ o “l'atto di popolare o colonizzare un nuovo paese“, Dizionario di inglese di Oxford).

All' inizio degli anni '60, ho vissuto per un po' di tempo nel Kibbutz Hakuk, una piccola comunità fondata dall'unità Palmah dell'Haganah, la milizia ebrea pre-statale. Insediato nel 1945, Hakuk aveva appena 18 anni la prima volta che lo vidi ed era ancora in costruzione. Poche dozzine di famiglie, che vi vivevano, si erano costruite un refettorio, capanni per l'agricoltura, case ed un asilo, dove i bambini venivano lasciati durante la giornata di lavoro. Ma dove finivano le costruzioni



residenziali, non c'era più nulla se non colline sassose e campi non ancora dissodati.

I membri della comunità indossavano ancora camicie da lavoro blu, calzoni corti kaki e cappelli triangolari, coltivando coscientemente una immagine pionieristica ed una identità già in contrasto con la frenetica atmosfera urbana di Tel Aviv. Il vero Israele è il nostro, sembravano dire ai visitatori con gli occhi sbarrati; venite ad aiutare a liberarci dalle rocce e a coltivare le banane e dite ai vostri amici in Europa ed in America di fare altrettanto.

Hakuk è ancora lì. Ma oggi si basa su una fabbrica di plastica e sui turisti che arrivano numerosi nel vicino Mare della Galilea. La fattoria originale, costruita intorno a un fortino, è stata trasformata in una attrazione turistica.

Parlare di questo kibbutz come di un “insediamento” sarebbe bizzarro. Tuttavia, Israel ha bisogno di “ insediamenti”. Essi sono intrinseci all'immagine che ha cercato di far pervenire ad ammiratori d'oltre oceano e a benefattori: quella di un piccolo Stato che lotta per assicurare il suo diritto di esistere in un ambiente ostile, con il duro lavoro morale di dissodare e irrigare la terra, di auto-sufficienza agraria, di produttività industriale, di auto-difesa legittima e di costituzione di comunità ebraiche.

Ma nel moderno, high-tech Israele questa nuova narrativa di frontiera neo-collettivista suona falsa. E così il mito del colonizzatore è stato trasferito altrove - nel territorio palestinese conquistato nella guerra del 1967 e da allora occupato illegalmente.

Perciò, non a caso, la stampa internazionale è incoraggiata a parlare e a scrivere di “colonizzatori” e “insediamenti” ebraici in Cisgiordania. Ma questa immagine è profondamente falsa. La più grande di queste controverse “comunità” in termini geografici è Maale Adumim. Ha una popolazione di più di 35.000 abitanti! Quello che più colpisce di Maale Adumim, è la sua estensione territoriale. Questo “insediamento” copre più di 75 kmq! E lo chiamano “insediamento”...

Ci sono circa 120 colonie israeliane ufficiali nei Territori Occupati della Cisgiordania. In aggiunta a questi ci sono insediamenti “ non ufficiali” il cui numero è stimato tra 80 e 100. Secondo la legge internazionale, non c'è alcuna differenza tra queste due categorie; entrambe sono

totalmente illegali anche solo per l'articolo 47 della Quarta Convenzione di Ginevra, che proibisce esplicitamente l'annessione di territorio altrui che è stato militarmente occupato, principio riaffermato nella Carta delle Nazioni Unite.

Perciò la distinzione che così spesso viene fatta in Israele tra insediamento “autorizzato” e “non-autorizzato” è capziosa e ingannevole: le colonie sono tutte illegali, sia che essi siano stati “approvati ufficialmente” o no, sia che la loro espansione sia stata “congelata” o continui di buon passo. Per capire la posizione dell'attuale governo basti pensare che il Ministro degli esteri israeliano, Avigdor Lieberman, proviene dall'insediamento di Nokdim in Cisgiordania, stabilito illegalmente nel 1982 e fin da allora espanso nella piena illegalità!

Il cinismo blaterante dell'attuale governo israeliano non deve accecarci sulle responsabilità dei suoi predecessori, apparentemente più rispettabili. La popolazione dei colonizzatori è cresciuta senza sosta al passo del 5% annuo negli ultimi due decenni, tre volte il tasso di crescita di tutta la popolazione israeliana. Insieme alla popolazione ebraica di Gerusalemme Est (anch'essa annessa illegalmente ad Israele), i coloni oggi sono più di mezzo milione: più del 10% della popolazione ebraica del cosiddetto Grande-Israele. Questa è una delle ragioni per le quali i coloni contano così tanto nelle elezioni in Israele, dove la rappresentanza proporzionale garantisce una eccessiva leva politica anche al più piccolo elettorato.

Ma i coloni non sono solo un gruppo di interesse marginale. Per apprezzare la loro importanza, dispersi come essi sono sopra uno sparso arcipelago di insediamenti urbani, protetti da “intrusioni arabe” - loro che intrusi non si sentono proprio- da 600 posti di blocco e barriere, si consideri quanto segue: presi tutti insieme, Gerusalemme Est, la Cisgiordania e le Alture del Golan, costituiscono un blocco demografico omogeneo della dimensione pari a quasi il Distretto di Colombia. Con una popolazione che eccede quella di Tel Aviv di quasi un terzo. E lo continuano a chiamare “insediamento”...

Se Israele è ubriaco quando si parla di insediamenti, gli Stati Uniti sono stati per lungo tempo il suo mentore. Se Israele non fosse il principale beneficiario degli aiuti esteri americani -in media \$2,8 miliardi



all'anno dal 2003 al 2007, e programmati a raggiungere i \$3,1 miliardi nel 2013! - le case negli insediamenti in Cisgiordania non sarebbero così a buon mercato: molto spesso meno della metà del prezzo di case equivalenti che si trovano in Israele.

Molte delle persone che si trasferiscono in queste case non si considerano neppure "coloni". Appena arrivati dalla Russia o da altrove, essi approfittano semplicemente dell'offerta di alloggi sovvenzionati, si trasferiscono nelle zone occupate e diventano –come contadini nel sud Italia cui sono appena stati fornite strade ed elettricità– i grati clienti dei loro protettori politici. Come i coloni americani che si dirigevano verso Ovest, i coloni in Cisgiordania sono i beneficiari dello loro Homestead Act (legge che assegnava ai coloni un appezzamento di terreno da coltivare nei territori acquisiti dell'ovest americano), e saranno ugualmente difficili da sradicare.

Nonostante tutte le discussioni diplomatiche di smantellare gli insediamenti quale condizione di pace, nessuno crede seriamente che queste comunità – con il loro mezzo milione di residenti, le loro installazioni urbane, il loro accesso privilegiato a terreni fertili e all'acqua - saranno mai rimossi. Le autorità israeliane, di sinistra, di destra o di centro, non hanno alcuna intenzione di rimuoverli, e neppure i palestinesi o gli americani informati si fanno illusioni di questo genere. Certamente, fa comodo a tutti di fingere il contrario – fare riferimento alla "road map" del 2003 e parlare di un accordo finale basato sui confini del 1967. Ma tale falsa dimenticanza è un pezzettino di ipocrisia politica, il lubrificante di scambi diplomatici che facilitano la comunicazione ed il compromesso.

Ci sono occasioni, tuttavia, in cui l'ipocrisia politica diventa la propria nemesi, e questa è una di quelle. Dato che gli insediamenti non se ne andranno mai, e comunque quasi tutti fanno finta che non sia così, noi abbiamo risolutamente ignorato le implicazioni di quello che gli israeliani sono stati per lungo tempo orgogliosi di chiamare "i fatti sul terreno".

Benjamin Netanyahu, primo ministro d'Israele, lo sa meglio di tutti. Il 14 giugno ha fatto un discorso molto atteso, nel quale, con destrezza, ha soffiato fumo negli occhi dei suoi interlocutori americani. Mentre

offriva di riconoscere l'esistenza ipotetica di un eventuale Stato palestinese –sulla base di un accordo esplicito che esso non eserciti alcun controllo sul proprio spazio aereo e non abbia mezzi di difesa contro eventuali aggressioni– egli ha ribadito la sola posizione israeliana che davvero conta: noi non costruiremo insediamenti illegali, ma ci riserviamo il diritto di espandere quelli "legali" secondo il loro tasso naturale di crescita. (Non a caso, ha scelto di fare questo discorso alla Università di Bar-Ilan, il cuore della intransigenza rabbinica, dove Yigal Amir imparò ad odiare il Primo Ministro Yitzhak Rabin, prima di muoversi per assassinarlo nel 1995).

Le rassicurazioni che il Sig. Netanyahu ha offerto ai coloni ed al loro elettorato politico, sono state ricevute bene, come sempre, nonostante siano state riempite di *clichés* edulcorati, diretti ai nervosi americani che lo ascoltavano. Ed i mezzi di comunicazione americani, come da prevedersi, hanno abboccato all'esca, enfatizzando uniformemente "il supporto" di Mr Netanyahu per uno Stato palestinese, mettendo in disparte tutto il resto.

Ma la vera domanda ora è se il Presidente Obama risponderà sullo stesso tono. Egli certamente lo vuole. Niente farebbe più piacere al Presidente americano ed ai suoi consiglieri che poter affermare che dopo il suo discorso al Cairo, perfino Mr Netanyahu ha cambiato direzione ed è aperto ad un compromesso. E così Washington eviterebbe un conflitto, almeno per ora, con il suo più stretto alleato. Ma la sconcertante realtà è che il primo ministro ha riaffermato la verità nuda e cruda: il suo governo non alcuna intenzione di riconoscere la legge o l'opinione internazionale per quanto concerne l'arraffare territori in "Giudea e Samaria".

Perciò il Presidente Obama è di fronte a due opzioni. Può fare il gioco degli israeliani, facendo finta di credere alle loro promesse di buone intenzioni e al significato della distinzione che essi gli propongono. Tale finzione gli procurerebbe tempo e favore nel Congresso. Ma gli israeliani lo prenderebbero per uno stupido, e ciò lo farebbe apparire come uno dei tanti ed oltre.

In alternativa, il presidente potrebbe rompere con due decadi di condiscendenza americana, ammettere pubblicamente che l'imperatore



è davvero nudo, congedare Mr. Netanyahu per il cinico che è, e ricordare agli israeliani che tutti i loro insediamenti sono ostaggi della buona volontà americana. Potrebbe anche ricordare agli israeliani che le comunità illegali non hanno nulla a che fare con la difesa di Israele e ancora meno con i suoi ideali fondanti di auto-sufficienza agraria ed autonomia ebraica. Essi non sono altro che una conquista coloniale, che gli Stati Uniti non hanno alcun interesse a sovvenzionare.

Ma se io ho ragione, e di fatto non c'è alcuna prospettiva realistica di rimuovere gli insediamenti di Israele, allora il riconoscimento da parte del governo americano che anche la non-espansione degli insediamenti "autorizzati" sia un passo genuino verso la pace, sarebbe il peggior risultato possibile della corrente danza diplomatica. Nessun altro al mondo crede a questa favola; perché dovremmo crederci noi? L'élite politica di Israele farebbe un sospiro di sollievo immeritato, essendo riuscita ancora una volta a tirare la coperta sugli occhi dell'ufficiale pagatore. Gli Stati Uniti sarebbero umiliati agli occhi dei loro amici, per non parlare dei loro nemici. Se l'America non può erigersi a sostegno dei propri interessi nella regione, che almeno non venga ancora una volta interpretata come una codarda.



IN BREVE...

La Corte suprema prolunga allo scienziato Vanunu il divieto di viaggiare

La Corte Suprema di giustizia israeliana ha confermato che resteranno in vigore le disposizioni che proibiscono allo scienziato nucleare Mordechai Vanunu di lasciare Israele, di parlare con stranieri o di avvicinarsi ad ambasciate straniere. Vanunu venne rilasciato dalla

prigione nel 2004 dopo aver scontato una condanna a 18 anni per aver rivelato particolari sul programma israeliano di armi nucleari. Prima dell'udienza egli affermò: "Io voglio ed ho bisogno di libertà, solo della libertà. Venticinque anni sono più che sufficienti. Voglio vedere il mondo, voglio essere libero dal controllo del Mossad e dello Shin Bet". Il legale di Vanunu dichiarò alla corte che il suo cliente voleva formarsi una famiglia, e chiese "È logico sottoporre un uomo per tutta la sua vita a una tale reclusione?" Ma il vice-procuratore dello stato Shai Nitzan disse ai giudici che Vanunu continuava ad incontrarsi con giornalisti e a rivelare segreti di stato. Lo stato ritiene che possieda informazioni che non ha divulgato e materiale di massima segretezza che non ha ancora reso noto."

da Haaretz, 7 luglio 2009, traduzione Mariano Mingarelli



L'Onu: migliaia di palestinesi saranno circondati dal Muro dell'Apartheid

L'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari nei territori palestinesi occupati, "Ocha", in una relazione pubblicata ieri ha affermato che la lunghezza del Muro, che lo stato sionista sta costruendo, raggiungerà i 709 km. Due volte la lunghezza della linea di tregua (Linea verde) del 1948.

Nella sua relazione, distribuita dal Centro di Informazione delle Nazioni Unite al Cairo, l'Ufficio ha riferito che l'85% dello spazio sottratto si trova in Cisgiordania e il 15% nella linea verde. La superficie totale, tra Muro e frontiera del 1948, è pari al 9,5% della Cisgiordania: esso comprende Gerusalemme Est e territori vietati ai palestinesi. Il rapporto ha rivelato inoltre che i 35 mila palestinesi in possesso di carte di identità della Cisgiordania e residenti in 34 aree, vivranno nella zona tra il Muro e la frontiera del 1948. Altri 26 mila cittadini che abitano a Bir Nabala, Azzun e al-Zawiyah, saranno circondati dal Muro: ciò porterà alla divisione di intere famiglie,



BoccheScucite

provoccherà problemi di movimento a studenti che frequentano scuole e università a Gerusalemme, e impedirà ai cristiani e ai musulmani di recarsi nei propri luoghi di culto nella Città Santa.

Infopal



Per non dimenticare il massacro... *una canzone su Gaza*

Nel sito www.michaelheart.com c'è il video e una bella canzone di Michael Heart che vuole ricordare l'eccidio di Gaza, "We will not go down" (song for Gaza).

Il testo (in inglese) lo trovate sotto. Questa canzone è la prova che, insieme alle denunce e ai Rapporti ufficiali tra cui l'ultimo di Amnesty International, anche con la musica si può tenere viva la memoria ferita di tante morti e distruzione.



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. **VI CHIEDIAMO SCUSA** se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

